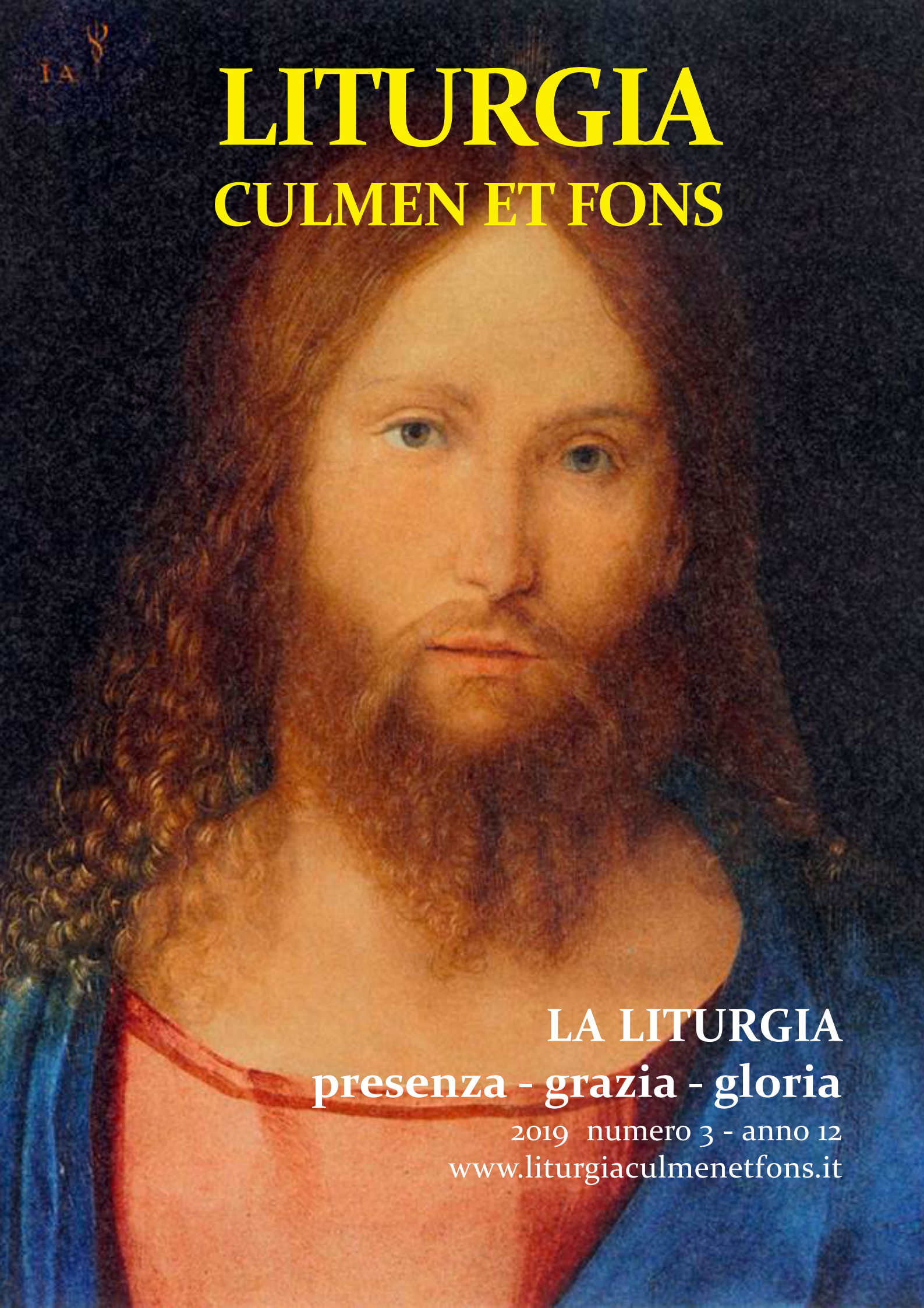

LITURGIA
CULMEN ET FONS

LA LITURGIA
presenza - grazia - gloria

2019 numero 3 - anno 12
www.liturgiaculmenetfons.it

La Liturgia: presenza - grazia - gloria

don Enrico Finotti

I
La «Presenza»
la misteriosa presenza

San Leone Magno:

«Tutto quello che é visibile di nostro Signore Gesù Cristo é passato nei suoi sacramenti».

1. La Presenza del Signore

Ci chiediamo: Cosa succede quando la Chiesa celebra la sacra liturgia?

Quale evento si compie?

Si rende presente il Signore Gesù vivo e vero, risorto e glorioso.

Non come un semplice ricordo di Cristo, suscitato dalla lettura dei Vangeli, come di un personaggio sepolto nel passato, e neppure come una semplice presenza morale di chi dice: Io sono moralmente con voi nel desiderio e col cuore anche se assente col mio corpo. No.

Nella liturgia il Signore é presente in modo del tutto singolare e vero per cui si parla di *mistero* della presenza di Cristo.

Ciò é possibile perché Egli é vero Dio e «tutto é possibile a Dio».

E' importante allora che il cristiano colga questa presenza invisibile, mediante una fede viva, che ci rivela nei segni visibili il mistero invisibile da essi nascosto e trasmesso.

Si pensi alla preghiera pubblica e comune del popolo di Dio.

Quando é compiuta secondo la forma stabilita dalla Chiesa é il Signore risorto stesso che si fa presente per presiederla come nostro capo, ed é così che la liturgia é quella preghiera che il capo (Cristo) e le membra vive (i battezzati) del suo Corpo mistico elevano al Padre dei Cieli.

E il Padre, che ode la voce del Suo divin Figlio e le nostre voci in Lui, ascolta con compiacenza ed esaudisce infallibilmente il canto della lode.

Non si tratta solo di fare una preghiera insegnataci dal Signore, ma di far nostra la sua stessa preghiera, di elevarla insieme a Lui, qui presente, proprio secondo la bella espressione che termina la prece eucaristica: «Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te Dio Padre onnipotente nell'unità dello Spirito santo ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli».

2. L'Azione del Signore.

Alla sua presenza si aggiunge la sua azione di salvezza e di santificazione dei credenti.

Nei suoi anni di vita terrena gli uomini suoi conterranei vedevano la sua persona fisica, udivano la sua voce, osservavano i suoi gesti e dal contatto con Lui ricevevano una forza di salvezza per l'anima, quando diceva loro «Ti sono rimessi i tuoi peccati» e per il corpo, quando diceva: «Alzati e cammina» o «Lo voglio sii guarito», ecc.

Ma con la sua Ascensione il Signore si é fatto invisibile pur assicurando: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

E allora come incontrarlo oggi?

Come ascoltare oggi la sua voce e beneficare dei suoi gesti di salvezza?

Ecco la risposta di san Leone Magno:

> «Tutto quello che é visibile di nostro Signore Gesù Cristo é passato nei suoi sacramenti».

Ed ecco che il cristiano sa che:

é Cristo che nell'acqua del battesimo rigenera il battezzato a vita nuova;

é Cristo che infonde il suo Santo Spirito nei cresimati;

é Cristo che assolve dai peccati nella confessione sacramentale;

é Cristo che dona vigore nel sacramento dell'unzione;

é Cristo che consacra il patto nuziale nel matrimonio;

é Cristo che consacra i suoi sacerdoti col sacramento dell'Ordine, ecc.

E così avviene in ogni altro rito liturgico stabilito dalla Chiesa per la santificazione dei suoi figli.

In tutta la liturgia, quindi, é in azione il Signore e l'anima ben disposta ne riceve i benefici della salvezza soprannaturale.

3. Il Santissimo sacramento

Vi é tuttavia un punto focale, incandescente nel quale la presenza e l'azione redentrice del Signore diventa somma: é l'Eucaristia, il santissimo Sacramento, nel quale la presenza del Signore Gesù é una presenza «vera, reale e sostanziale» (Concilio Tridentino).

Nel sacramento dell'altare il Signore Gesù realizza più che mai la sua promessa: «Io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo».

Una presenza non simbolica o al modo di un ricordo psicologico, o nel modo morale di chi dice non potrò essere fisicamente lì, ma sarò con voi moralmente in spirito col desiderio.

Per questo la Chiesa, dopo la consacrazione della Messa, adora il Verbo incarnato, in quanto il pane e il vino non sono più tali, ma sono diventati il Corpo e il Sangue gloriosi del Signore in stato di gloria: é il mistero della «transustanziazione».

4. Il Sacrificio incruento

Con questa misteriosa presenza si realizza pure il suo Sacrificio sulla croce: l'unico Sacrificio consumato in modo cruento sul Calvario, si attualizza veramente in modo sacramentale nel Sacrificio incruento dell'altare.

L'elevazione delle sacre specie, prima del Corpo e poi del sacro calice col prezioso Sangue, esprime egregiamente, sia l'adorazione alla *presenza* del Signore, sia quel moto sacrificale di offerta che Cristo compie, qui ed ora, davanti alla maestà del Padre per la sua gloria e la nostra redenzione.

Il mistero si mostra molto bene in una visione della mistica santa Ildegarda di Bingen, dottore della Chiesa:

IN QUESTO NUMERO

2 LA LITURGIA: PRESENZA, GRAZIA, GLORIA
don Enrico Finotti
11 "MESSA A PUNTO"
invito alla lettura
13 LE DOMANDE DEI LETTORI
a cura della Redazione
17 LA CENTRALITÀ E IL PRIMATO DELLA LITURGIA NELLA LUMEN GENTIUM
(1° parte) a cura della Redazione

LITURGIA CULMEN ET FONS

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale "Amici della Liturgia" via Stoppani n. 3 - Rovereto. - Associazione No Profit - Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008
Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.
Tipografia: Grafiche Dalpiaz (Trento)
REDAZIONE - d. Enrico Finotti, Sergio Oss, Marco Bonifazi, Ajit Arman, Luca Canali, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.
CONTATTI - Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto (TN) - Telefono: 389 8066053 (telefonare dopo le ore 15.00) - email: amiciliturgia@virgilio.it

ABBONAMENTO 2018

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro; sostenitore 20 euro - benemerito oltre 20 euro sul **conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2**
IBAN: IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032
intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

LE IMMAGINI DI QUESTO NUMERO

In copertina: Volto di Cristo, Jacopo de Barbari 1503 Olio su pannello, 31 x 25 cm, Schlossmuseum, Weimar;
pagina 5: Annunciazione, Francesco di Simone da Santacroce, 1504, Accademia Carrara, Bergamo;
pagina 9: Santi Apostoli Filippo e Paolo, Giovanni Francesco da Rimini, 1460, Collezione privata;
pagina 10: Adorazione dei Magi, Francesco di Simone da Santacroce, 1500 - 1509;
pag. 13. Dio Padre con quattro angeli e la colomba dello Spirito Santo - Giovanni Francesco da Rimini, 1460, Brooklyn Museum;
pagina 14: Pietà con la Madonna e San Giovanni Evangelista, Giovanni di Pietro, 1510, Olio su pannello, 39 x 57 cm, Collezione privata;
In ultima pagina: Vergine col Bambino, Giovanni Francesco da Rimini, circa 1465, Galleria nazionale della Slovenia.

> Quando fu letto il vangelo della pace e fu presentata l'offerta sull'altare per la consacrazione, il sacerdote cantò la lode di Dio onnipotente: 'Sanctus, sanctus, sanctus, Dominus, Deus Sabaoth!', iniziando il mistero indicibile. A questo momento si aprì il cielo. Dei fulmini di fuoco con una limpidezza indescrivibile caddero sulle offerte e le trasformarono totalmente con la loro gloria, come il sole penetra l'oggetto irradiato con la sua luce. *Lo splendore fulminante portò l'offerta alle altezze fino all'intimo del cielo e poi le fece scendere di nuovo sull'altare*.

Nella visione, la luce celeste scende per trasformare i doni di pane e vino. Poi le offerte vengono portate in alto, segno del sacrificio che si rivolge a Dio, per scendere poi di nuovo sull'altare e servire per la santa comunione.

5. Il sacerdote

A ben riflettere qui si comprende il ruolo centralissimo, altissimo e degnissimo che investe il sacerdote in questo momento della Consacrazione.

Tutti guardano a lui: il Padre, il Figlio - che ne è 'impersonato'-, lo Spirito Santo, gli Angeli, i Santi, l'intera Chiesa. Veramente la sua dignità supera il cielo e la terra! San francesco d'Assisi esclama estasiato:

> Tutta l'umanità trepidi, l'universo intero tremi e il cielo esulti, quando sull'altare, nella mano del sacerdote, è presente Cristo, il Figlio del Dio vivo» (S. FRANCESCO D'ASSISI, *Lettera a tutto l'Ordine*, [L Ord. II, 26; FF 221]).

6. L'adorazione

Se tale é il mistero che si nasconde nei riti liturgici nasce l'esigenza dell'adorazione e della devozione interiore ed esteriore, nel modo stesso che fu richiesta da Dio a Mosè davanti al roveto ardente sul monte Sinai:

> Dio chiamò Mosè dal roveto e disse: «Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!» (Es 3,5).

7. Il silenzio

La liturgia allora esige il silenzio sacro ed educa ad esso. Il grande silenzio è invocato esplicitamente nella celebrazione del sacrificio escatologico, nella vicinanza del giorno del Signore, quando avviene la convocazione plenaria degli eletti invitati al suo banchetto sacrificale:

> *Silenzio, alla presenza del Signore Dio*, perché il giorno del Signore è vicino,
>
> *perché il Signore ha preparato un sacrificio*, ha mandato a chiamare i suoi invitati (Sof 1,7)

L'Apocalisse, infine, ci richiama in modo molto eloquente al silenzio che precede l'oblazione dell'incenso sull'altare d'oro del cielo, del quale sono pallida immagine i nostri altari terreni:

> Quando l'Agnello aprì il settimo sigillo, *si fece silenzio in cielo per circa mezz'ora* [...] Poi venne un altro angelo e si fermò all'altare, reggendo un incensiere d'oro. Gli furono dati molti profumi perché li offrisse insieme con le preghiere di tutti i santi bruciandoli sull'altare d'oro, posto davanti al trono. E dalla mano dell'angelo il fumo degli aromi salì davanti a Dio, insieme con le preghiere dei santi...
> (Ap 8, 1. 3-5).

II
La «Grazia»
la trasfigurazione dell'uomo
e del creato

Il beato Antonio Rosmini afferma che «il battezzato subisce una segreta ma potentissima operazione, per la quale egli viene sollevato all'ordine soprannaturale, vien posto in comunicazione con Dio» (*Del principio supremo della metodica...*, Torino 1857, n. 331)[1].

L'incontro con la *Presenza* ineffabile e l'*Azione* sopranaturale, che sempre avviene nella sacra liturgia, trasforma la vita dei credenti, nella misura, che mossi dalla grazia, vi corrispondono liberamente.

1. L'acqua e il sangue del nostro riscatto

Il profeta Ezechiele vide in visione l'acqua che sgorga dal lato destro del tempio e che diventata un grande fiume, irriga il deserto e produce ogni genere di frutti.

L'immagine é espressa in modo mirabile dal noto responsorio pasquale (*Vidi aquam*):

> Ho visto l'acqua che sgorga dal tempio santo, dal lato destro, e a quanti giungerà quest'acqua porterà salvezza ed essi canteranno, alleluia! (cfr. Ez 47,1-12),

Questa visione annunzia quell'acqua e quel sangue, che usciranno dal costato aperto del Signore

crocifisso: *Uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue ed acqua* (Gv 19,34).

Ebbene, nella celebrazione liturgica tali eventi si presentano davanti al nostro spirito e la nostra mente, illuminata dalla fede, contempla quel *fiume e i suoi ruscelli, che rallegrano la città di Dio* (Sal 46,5), che raggiungono tutto il mondo attraverso i canali dei *Sacramenti* e dei *Sacramentali.*

Infatti, le acque, che *sgorgano dal santuario*, con la *virtus* della grazia divina, scorrono nel deserto, *entrano nel mare e ne risanano le acque, e ogni essere vivente che si muove dovunque arriva il fiume, vivrà* (Ez 47,8-9).

Si tratta di una irrorazione capillare e discreta, ma universale, potente e inarrestabile, che rigenera alla vita divina gli uomini «di buona volontà » e *da' frutto, dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta* (Mt 13,8).

Ed ecco che la vita appassita a causa del peccato originale e dei peccati personali di ciascuno viene rigenerata ed elevata ad una bellezza soprannaturale, che rinnova nell'uomo e nel creato la bellezza delle origini, riflesso della bellezza del Creatore.

Infatti l'uomo é fatto *ad immagine e somiglianza di Dio* (Gen 1,26).

2. I frutti della Grazia

Quali sono i frutti che germinano dall'azione misteriosa della Grazia divina? Quella grazia che sorga continuamente *dall'acqua dei battisteri* di tutto il mondo e da quel Sangue divino che fluisce *dagli altari di tutto il mondo*?

Sono immensi e imponderabili. Tuttavia li vorrei raccogliere fondamentalmente in due elementi tra loro correlati: i Santi e l'Arte. La segreta virtù che scaturisce dai sacramenti e soprattutto dal Sacrificio incruento dell'altare rinnova nella più alta santità gli *uomini* e restaura l'intero *creato*.

3. I Santi

Innanzitutto, la grazia che fluisce dalla liturgia fa **i Santi**, secondo le parole del libro della Sapienza:

> La divina Sapienza [...] tutto rinnova e attraverso le età,entrando nelle anime sante, forma amici di Dio e profeti (Sap 7,27).

Il beato Antonio Rosmini si interroga sulla mirabile evangelizzazione dei popoli operata dagli Apostoli e dalla Chiesa nelle diverse epoche e si chiede: Come fu possibile che menti barbare comprendessero l'eccelsa sapienza del Vangelo, come *costumi tanto rozzi* e inveterati in vizi e violenze di ogni genere poterono giungere ad osservare una legge tanto sublime come quella evangelica, come religioni tanto corrotte e *forme di culto così inique* poterono essere purificate ed introdotte in quel canto di lode che il Figlio di Dio volle portare dal cielo in questa terra d'esilio?

Ed ecco la sua risposta:

> Furono dunque **i Sacramenti** [...] quei riti misteriosi, quelle opere potenti, onde gli Apostoli riformarono il mondo intero [...] che creavano un'anima nuova dentro l'antica, una nuova vita, de' nuovi cieli ed una nuova terra. In somma, ciò che gli Apostoli aggiunsero alla loro predicazione, fu il culto cattolico, che nel Sacrificio, ne' Sacramenti e nelle preghiere annesse principalmente consiste. Le dottrine che colla predicazione si diffondevano, erano altrettante teorie; ma la forza pratica, la forza di operare, nasceva dal culto, onde l'uomo attinger doveva la grazia dell'Onnipossente[2].

La virtù divina, mediante i Sacramenti e, in diversi gradi, nell'intero complesso della liturgia, irrora le facoltà interiori dell'uomo debilitato dal peccato:

risana la mente, ottusa a causa del peccato e infonde in essa il pensiero di Cristo;
rinvigorisce la labile volontà nell'osservanza dei Comandamenti divini;
riscalda il cuore perché comprenda ed ami le cose del cielo;
immette nella carne mortale dell'uomo il germe della risurrezione finale e gloriosa.

Si tratta di un immenso restauro dell'umanità decaduta e votata alla morte, che viene irresistibilmente vivificata dal soffio potente dello Spirito Santo, secondo la profezia di Ezechiele:

> Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti, perché rivivano (Ez 37,9).

Nella sacra liturgia nasce l'uomo nuovo a immagine di Cristo e dall'altare fluisce quella «moltitudine immensa che nessuno poteva contare»:

i Santi, che sono i veri modelli e campioni dell'umanità in ogni legittimo stato di vita:

> Il giardino del Signore, possiede non solo le rose dei martiri, ma pure i gigli delle vergini e le edere dei coniugi e le viole delle vedove [3].

Sono i veri geni del progresso umano, i fautori della civiltà più elevata e i cultori più alti della sapienza e della vera scienza. Ed ecco che:

- il pensiero umano si apre allo splendore della Verità e la ragione elevata dalla grazia produce la grande filosofia (la *philosophia perennis*) e la grande letteratura cristiana;

- la gioia dell'anima pervasa dall'abitazione della SS. Trinità crea le espressioni più belle e intramontabili della poesia e dell'arte;

- l'azione degli uomini pregni della Sapienza divina, che é Cristo (il *Logos*), produce la *societas cristiana,* fondata sui pilastri indissolubili della verità e della carità, nella quale regna Cristo, «re per natura, per eredità e per conquista» (Pio XI *Quas primas*); società nella quale risplendono innanzitutto i diritti di Dio nelle leggi e nelle istituzioni, unica tutela degli autentici diritti umani. Tale società, fatta dai Santi, é protesa verso l'eternità beata e per questo «usa con saggezza i beni della terra nella continua ricerca dei beni del cielo», perché il fine dell'uomo é la visione beatifica di Dio.

4. La vera arte

E veniamo al secondo termine: l'**arte sacra**.

Quando Dio in principio creò l'uomo assegnò a lui questo altissimo compito:

> Riempite la terra, soggiogatela e dominate su ogni essere vivente (Gen 1, 28).

La gestione del creato era affidata all'uomo come luogotenente di Dio e l'intera creazione doveva diventare un canto di lode al suo Creatore: una liturgia cosmica.

Ma il peccato oscurò nell'uomo la vita della grazia e la creazione si rivoltò contro il suo naturale re. Il creato, profanato dalla mente deturpata e dalle mani impure dell'uomo peccatore, andava miseramente alla deriva.

Ma ecco che. redento dal sangue di Cristo e reso santo nelle sue facoltà interiori, l'uomo santifica tutto il creato, realizzando la sua vocazione originale.

I Santi sono le primizie e i primi operatori di questa meravigliosa nuova creazione.

Quando essi agiscono sulle creature le trasformano in bellezza e danno ad esse la 'forma' stabilita fin dal principio dal Creatore.

L'arte di ogni genere ne è splendida epifania.

Ed é così che:

- dalla liturgia cattolica nasce la grande musica che attinge timidamente a quel canto degli angeli le cui note non sono ancora pienamente decifrabile qui sulla terra;

- dalla liturgia nasce la grande architettura delle cattedrali, delle insigni basiliche e delle nostre degnissime chiese, immagine della città di Dio allusa nelle visioni dell'Apocalisse;

- dalla liturgia nasce la grande pittura e la grande scultura che come misteriosa icona lascia trasparire attraverso ancora indiretti ed obliqui le forme della bellezza eterna che gli Eletti contempleranno in paradiso;

- dalla liturgia nasce la maestà del rito, l'imponenza dell'adorazione descritta nell'Apocalisse nei ventiquattro vegliardi che si prostrano davanti al trono di Dio al suono delle trombe angeliche;

- dalla liturgia nasce la bellezza degli abiti, la preziosità dei tessuti e degli arredi, che esaltano al contempo la gloria Dio e la nobiltà dell'uomo redento, reso figlio adottivo di Dio degno di accedere davanti alla Maestà della gloria;

- dalla liturgia nasce quella contemplazione estatica che sconfina nel giubilo, ossia l'impossibilità di esprimere con parole, gesti e sguardi l'indicibile, secondo ciò che attesta l'Apostolo, il quale «rapito fino al terzo cielo, in paradiso, udì parole indicibili che non é lecito ad alcuno pronunziare» (2 Cor 12,2-4).

Senza il tuo abbonamento
la nostra Rivista
non può vivere!

Rinnova la tua adesione
e regala un abbonamento a

LITURGIA
"CULMEN ET FONS"

5. La libertà dei figli di Dio

Se tanto grande é l'evento soprannaturale che si compie nella sacra liturgia e se così forte é in essa l'efficacia trasformante, come é possibile tanta superficialità in molti di coloro che vi partecipano? Dov'è la sua forza tanto conclamata?

Si deve dire con chiarezza che la liturgia non opera meccanicamente quasi fosse un intervento magico, che non rispetta la libertà dell'uomo, ma, come afferma sant'Agostino:

> Dio che ti ha creato senza di te, non può salvarti senza di te. (S. Agostino, *Sermo* CLXIX, 13).

Da ciò si comprende perché molti non ottengono alcun frutto spirituale pur intervenendo fisicamente alla liturgia.

Infatti dice il Signore:

> Questo popolo si avvicina a me solo a parole e mi onora con le labbra, mentre il suo cuore é lontano da me (Is 29,13).

Concludendo:

La bellezza salverà il mondo (Dostoevskij).

Ebbene Cristo, come dice il salmo, é « il più bello tra i figli dell'uomo sulle cui labbra é diffusa la grazia» (Sal 44,3).
I Santi sono il riflesso della bellezza divina del Cristo, che attingono alle fonti sacramentali della Chiesa. Dalla loro presenza, dalla loro preghiera, dalla loro sofferenza in unione alla croce di Cristo, dalla loro testimonianza eroica, l'intero creato si veste di bellezza eterna.

III
La «Gloria»
la Comunione dei Santi

Il papa san Gregorio Magno scrive:

> «Nell'ora del Sacrificio, alla voce del sacerdote, i Cieli si aprono: a questo mistero partecipano anche i Cori angelici, l'Alto e il basso si congiungono, il Cielo e la terra si uniscono, il visibile e l'Invisibile diventano una cosa sola» (San Gregorio Magno, Dialoghi, IV, 58, 2).

1. Il Cielo e la terra si uniscono nella stessa lode

In ogni celebrazione liturgica, ma soprattutto nel Sacrificio incruento dell'altare, i fedeli, pellegrinanti e militanti qui in terra (Chiesa militante), si incontrano con le anime del purgatorio (Chiesa purgante) e le schiere beate del Cielo (Chiesa trionfante):

Cielo e terra si uniscono nella lode e nell'adorazione alla santissima Trinità. La terra si apre alle altezze siderali dei cieli immensi e il cielo discende nelle profondità della nostra terra e la illumina con quella luce che risplende nella gloria.

Nella liturgia si realizza in modo invisibile, ma reale, ciò che il patriarca Giacobbe contemplò nel suo sogno presso Betel (= casa di Dio):

> Una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa». Il Patriarca «si svegliò dal sonno e disse: «Certo il Signore é in questo luogo e io non lo sapevo». Ebbe timore e disse: «Quanto é terribile questi luogo! Questa é proprio la casa di Dio, questa é la porta del cielo» (Gen 28, 16-17).

Vi é, dunque, nella sacra liturgia un incessante movimento, un «mirabile scambio» (*admirabile commercium*), come dice un'antica antifona natalizia: al mistico «discendere» degli Spiriti beati, segue l'«ascendere» interiore della nostra umiltà.

Nella sacra liturgia si odono sulla terra le melodie del cielo, secondo le parole che introducono la Liturgia delle Ore[4]:

> Il canto di lode, che risuona eternamente nelle sedi celesti, e che Gesù Cristo Sommo sacerdote introdusse in questa terra di esilio, la Chiesa lo ha conservato con costanza e fedeltà nel corso di tanti secoli e lo ha arricchito di una mirabile varietà di forme.

In tal senso sono eloquenti le parole della lettera agli Ebrei:

> Voi vi siete invece accostati al monte di Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, all'adunanza festosa e all'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione, al Mediatore della Nuova Alleanza e al sangue dell'aspersione dalla voce più eloquente di quello di Abele (Eb12, 22-24).

2. Sanctus, sanctus, sanctus, Deus sabaoth

Tale mistero, che chiamiamo «Comunione dei Santi», si percepisce soprattutto nel momento centrale del divin Sacrificio, quando l'assemblea convocata intorno all'altare terreno, negli istanti che precedono immediatamente all'Immolazione sacramentale, si unisce al canto degli Angeli.

Un canto noto al profeta Isaia che udì nella visione e lo consegnò a noi:

> Io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio. Attorno a lui stavano dei Serafini [...], che proclamavano l'uno all'altro: Santo, santo, santo é il Signore degli eserciti. Tutta la terra é piena della sua gloria (Is 6,1-3).

Non é difficile riconoscere il *Sanctus,* che la Chiesa di quaggiù, canta unendosi al coro di lassù, come ben si esprime il protocollo classico del prefazio:

> E noi uniti agli Angeli e agli Arcangeli, ai Troni e alle ominazioni e alla moltitudine dei Cori celesti cantiamo con voce incessante l'inno della tua gloria: *Sanctus, sanctus, sanctus, Dominus Deus sabaoth. Pleni sunt caeli et terra gloria tua. Hosanna in excelsis!.*

Veramente in prossimità del Sacrificio eucaristico la Chiesa entra in comunione profonda col Cielo e, anche se ancora sotto il regime della fede, sa di essere in comunione soprannaturale con coloro che sono nella luce della gloria.

Ed ecco che, subito dopo il canto fatto all'unisono con gli Angeli, quasi rapiti nell'immensità della gloria divina, il Cielo stesso discende sulla terra e gli Angeli si uniscono al coro degli uomini redenti, che acclamiamo a Cristo come i bambini nell'ingresso del Signore in Gerusalemme: allora visibile nel suo corpo fisico, oggi invisibile nel suo Corpo sacramentale.

> Benedictus qui venit in nomine Domini. Hosanna in excelsis!

Che cosa attrae il Cielo al punto da scendere sulla terra?

Infatti in questo momento tutta l'attenzione del Cielo si riversa sull'altare terreno sul quale si sta per compiere il Sacrificio incruento della Croce:

- il Padre inclina il suo sguardo;
- il Figlio si accinge ad operare per mano del sacerdote;
- lo Spirito Santo sta per effondere la sua virtù divina sulle oblate.

Con loro le schiere angeliche discendono e si prostrano in solenne adorazione del mistero.

La Madre sta presso l'altare, come allora stette intrepida presso la croce.

I Santi del cielo, proni davanti all'altare terreno, venerano la fonte da cui attinsero per avere in sorte la loro beatitudine eterna. E per questo i corpi di molti di loro giacciono sotto l'altare secondo la splendida visione dell'Apocalisse in attesa della gloriosa risurrezione.

L'immenso ed indescrivibile evento sacro si compie nel mistico silenzio liturgico e sotto il velo dei segni sacramentali, impercettibile ai sensi, inafferrabile dalla nostra mente, fuori dalla nostra portata di creature terrene e per di più debilitate dalle conseguenze dei nostri peccati.

3. I 'santi segni' dell'Invisibile

Tutto questo splendore, infatti, é di natura soprannaturale e fa parte delle realtà invisibili.

I nostri sensi corporei non possono cogliere la profonda verità dell'evento di gloria che si realizza nella santa liturgia e soprattutto nel divin Sacrificio. La sacra Scrittura infatti ci dice:

> A stento ci raffiguriamo le cose terrestri, scopriamo con fatica quelle a portata di mano; ma chi può rintracciare le cose del cielo? (Sap 9, 16).

E il Signore afferma:

> Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlo di cose del cielo? (Gv 3,12).

Il Signore infatti ci disse che a fatica conosciamo le cose terrene che sono alla nostra portata quanto meno é possibile contemplare con le sole facoltà naturali le cose celesti, che vanno al di là dei sensi e superano le capacità della ragione. Infatti la Chiesa nell'Inno eucaristico canta:

> Non i sensi ma la fede prova questa verità (*Tantum ergo*).
>
> E' un segno ciò che appare: nasconde nel mistero realtà sublimi.
>
> Tu non vedi, non comprendi, ma la fede ti conferma, oltre la natura (Lauda Sion).

Questo è il motivo per il quale la Chiesa ha sempre ritenuto necessario celebrare la santa liturgia con l'ausilio dei più alti e qualificati mezzi di espressione a noi disponibili per trasmettere agli uomini il mistero ineffabile e inaccessibile in un linguaggio

il meno adeguato possibile alla grandezza dei misteri soprannaturali.

Ed ecco che la Chiesa impiega materiali preziosi, assume una lingua nobile, crea una musica eccelsa, riveste i sacerdoti con paramenti splendidi per accedere alla maestà della gloria divina, edifica templi monumentali con l'impiego di geniali creazioni architettoniche, che riverberano le profondità spirituali.

Il Concilio Tridentino afferma:

> La natura umana è tale che non può facilmente elevarsi alla meditazione delle cose divine senza aiuti esterni: per questa ragione la Chiesa come pia madre ha stabilito alcuni riti, e cioè che qualche parte della messa sia pronunciata a voce bassa, altre, invece, a voce più alta; similmente ha introdotto cerimonie, come le benedizioni mistiche, le luci, gli incensi, le vesti e molti altri elementi trasmessi dall'insegnamento e dalla tradizione apostolica, per rendere più evidente la maestà di un sacrificio così grande, e per indurre le menti dei fedeli, con questi segni visibili della religione e della pietà, alla contemplazione delle sublimi realtà nascoste in questo sacrificio[5].

E per arrestare la spogliazione liturgica dell'eresia protestante il sacro Concilio dichiara:

> Se qualcuno dirà che le cerimonie, i paramenti e gli altri segni esterni di cui si serve la Chiesa cattolica nella celebrazione della messa, sono piuttosto provocazione all'empietà, che manifestazione di pietà:a. s.[6].

Le visioni dell'Apocalisse e ancor prima le visioni profetiche annunziano quella gloria che aspetta nei cieli tutti gli Eletti.

La Chiesa ne risente già qui in terra l'eco e ne traduce con sicurezza un qualche barlume nella opacità della materia che ancora sta nel travaglio di una creazione che geme e soffre nel travaglio del parto in attesa della manifestazione piena del Regno dei cieli.

---

[1] Benedetto XVI, *Angelus* del 9 gennaio 2011, in *OR*, 10-11 gennaio 2011, p. 6.

[2] A. Rosmini, *Delle cinque piaghe*, pp. 24-25.

[3] S. AGOSTINO, Discorso 304

[4] Cfr. PAOLO VI, Costituzione Apostolica *Laudis canticum*, 1970.

[5] CONCILIO TRIDENTINO, Sessione XXII, *Dottrina e canoni sul santissimo sacrificio della messa,* cap.V, in CONCILIORUM OECUMENICORUM DECRETA, a cura dell'Istituto per le scienze religiose, EDB, 1991, p. 734.

[6] *Idem*, can. 7, p. 736.

Aurelio Porfiri
"MESSA A PUNTO"

Viaggio intorno alla forma ordinaria del rito romano

Prefazione di don Enrico Finotti

La lettura di questo singolare libro si presenta scorrevole, piacevole ed interessante. I grandi temi liturgici sono trattati partendo dal concreto modo di celebrare, che normalmente si incontra nelle nostre comunità cristiane. Tuttavia l'Autore non si limita ad un rilievo sociologico di ciò che avviene nelle chiese, ma indaga le cause dei molteplici abusi, che purtroppo continuano ad insidiare, quasi inconsciamente, sacerdoti e operatori liturgici. Il maestro Porfiri, infatti, rivela una non comune preparazione teologica e liturgica, affinata da una esperienza consumata in anni di servizio attivo e appassionata dedizione, soprattutto nell'ambito della musica sacra.

Credo tuttavia di cogliere tra le righe del testo, nei toni del linguaggio e nell'insistenza di determinate attenzioni, alcune direttrici fondamentali, che orientano il pensiero liturgico e le sagge osservazioni dell'Autore:

1. *La continuità della liturgia romana nel flusso perenne della tradizione liturgica*.

La liturgia non nasce oggi, né è frutto di sensibilità effimere, bensì viene dalle profondità dei secoli cristiani, risalendo con organico sviluppo fino agli Apostoli. La liturgia della Chiesa contemporanea è la medesima che la Chiesa ha sempre celebrato nel corso della sua storia bimillenaria. Anzi, la liturgia è, nella sua sostanza, il culto stesso che Cristo, il Figlio unigenito, innalza continuamente al Padre per mezzo dei suoi ministri e del suo popolo santo. Tale concetto - imprescindibile - pone il maestro Porfiri in un atteggiamento costante di rispetto del linguaggio liturgico trasmesso dalla Chiesa, ben sapendo che hanno concorso 'il cielo e la terra' all'edificazione del 'monumento' liturgico, che ci è consegnato intatto per la nostra santificazione. Questa perenne continuità non può ridursi alla stretta sostanza dogmatica dei misteri sacramentali, ma deve estendersi a tutti quegli elementi che, sotto la mozione dello Spirito Santo, il carisma dei Santi e il genio degli artisti, hanno prodotto nelle provvidenziali circostanze e singolari contingenze che intessono la storia della Chiesa. Taluni apporti liturgici, anche se successivi nel tempo e lontani dalle origini, sono così intrinseci alla crescita dell' 'albero liturgico', da non poter essere incautamente perduti o alterati senza offendere quel progresso di maturazione che lo Spirito Santo ha suscitato nel dogma, nel culto e nella disciplina universale della Chiesa. Questa attenzione non può in alcun modo essere tacciata e liquidata come 'tradizionalismo', ma dev'essere semplicemente ritenuta espressione del senso cattolico in quanto tale e per ciò stesso dimensione necessaria per un cristiano e un liturgista che intenda essere fedele a Cristo e al Suo culto «in spirito e verità». Soltanto nella misura che si accoglie con intelligenza ed umiltà l'intero complesso liturgico, così come la tradizione lo ha arricchito e la Chiesa lo ha approvato, sarà possibile un ulteriore e valido apporto di nuove e coerenti espressioni liturgiche, che implicano sempre competenza teologica e santità di vita, condizioni necessaria anche per una pastorale di qualità.

2. *Il carattere sacro della liturgia*.

La liturgia nel suo complesso, e ciascun elemento interno ad essa, deve elevare al mistero di Dio e farne percepire la sua trascendente presenza e maestà. Essa è un'azione *sacra,* che si distingue assolutamente dalle altre azioni buone, che intessono la vita quo-

tidiana e che nel cristiano devono sempre essere compiute sotto la sguardo di Dio in stato di grazia santificante, ma che, propriamente, non hanno lo scopo di immettere direttamente ed esplicitamente davanti a Dio (*coram Deo*). Celebrare la liturgia è rapportarsi con immediatezza a Dio, cogliere la sua presenza, adorare la sua infinita maestà, glorificarlo con tutte le forze, lodarlo, benedirlo, ringraziarlo, supplicarlo. Quando la liturgia dovesse perdere l'orizzonte divino e si riducesse ad un intrattenimento umano, sarebbe spenta, devitalizzata, priva della sua identità e della sua intrinseca finalità. L'azione liturgica implica che lo sguardo di tutti sia verso Dio (*ad Dominum*) e che il rapporto reciproco tra i fratelli sia soltanto laterale e mai frontale. E' quindi necessaria una estraneazione reciproca per focalizzare le facoltà interiori unicamente su Dio e sul compimento dei suoi misteri. Soltanto a questa condizione l'amore fraterno sarà rigenerato dalla grazia divina in modo che il cristiano ami non con debole filantropia naturale, per di più debilitata dal peccato, ma con carità soprannaturale, ossia col cuore stesso di Cristo nella potenza dello Spirito Santo. Inoltre ogni ingrediente liturgico (testi, gesti, simboli, riti, musiche, abiti, ambienti, ecc.) dev'essere rivestito di sacralità, ossia essere adatto - nel materiale, nelle forme, nei suoni e nei contenuti - allo scopo per cui deve servire: parlar di Dio, portare a Dio, far gustare Dio, introdurre nei suoi divini misteri. Il *deficit* di sacralità compromette l'uso liturgico di tali elementi, che si rivelano inadeguati alla loro funzione. Ora l'ostacolo odierno al retto riconoscimento del *sacro* autentico è il soggettivismo imperante, per il quale il *sacro* non avrebbe alcuna base oggettiva e sarebbe il prodotto soggettivo della coscienza e del sentimento di ognuno. In tal senso la sacralità della liturgia verrebbe abbandonata alla mercé dell'effimera percezione individuale ed ogni regola tradizionale diventerebbe improponibile in quanto le espressioni del sacro sarebbero del tutto relative al soggetto che celebra e ai costumi sociologici più condivisi. In realtà il *sacro* ha caratteristiche oggettive nello stesso modo del *vero*, del *buono* e del *bello*, che sono connotati intrinseci al *sacro*. Da ciò l'impellente urgenza dell'educazione al senso del *sacro* e la purificazione da ogni inquinamento che lo sfiguri nella sua più vera identità. Quell'iniziazione, che introduce alla verità, alla bontà e alla bellezza, si impone pure riguardo alla sacralità, che raggiunge la sua perfezione e il suo vertice nel *sacro cristiano*, che è Cristo stesso, riflesso perfetto ed insuperabile del fulgore divino del Padre celeste. La Chiesa è custode del *sacro* ed è maestra nel somministrare ai suoi figli le migliori espressioni del *sacro* più autentico, che si sono affermate, purificate, sviluppate e perfezionate nell'esperienza liturgica della Tradizione imperitura dei secoli, sotto la continua mozione dello Spirito Santo e il vaglio costante del Magistero. Il maestro Porfiri rivela in ogni pagina del suo libro questa fondamentale preoccupazione, segnalando con puntuali commenti e non pochi allarmi, la deriva secolarizzante di tante (troppe) celebrazioni, che ancora si vogliono attestare come 'liturgiche'.

3. *La sacramentalità della liturgia*.

Il rito, nel suo complesso e in ciascuno dei suoi elementi, riveste un duplice scopo, che è quello generale della liturgia, affermato in *Sacrosanctum Concilium*: «Dalla liturgia, e particolarmente dall'Eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene, con la massima efficacia, quella *santificazione* degli uomini e *glorificazione* di Dio in Cristo, verso la quale convengono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa» (SC 10). Glorificazione di Dio e santificazione dell'uomo è il compito essenziale della liturgia, che in tal modo rivela la sua dinamica interna nei due movimenti, *ascendente e discendente,* che si alternano in ogni rito: all'ascendere della nostra adorazione segue il discendere della Sua misericordia.

Ora, se veramente la liturgia della Chiesa viene da Cristo e ci collega misticamente a Lui al punto che i suoi stessi gesti salvifici (Sacramenti) e il suo culto perfetto (Sacrificio) ci raggiungono nel nostro oggi, mediante il fiume perenne della Tradizione liturgica, sempre custodita e piamente celebrata; e se tale liturgia mantiene in ogni sua parte i connotati autentici della vera sacralità, conforme al dogma e al magistero della Chiesa; allora essa sarà del tutto abile a compiere la sua mirabile e duplice funzione *sacramentale*: dar a Dio quella lode che Dio stesso desidera e che Lui ha sovranamente stabilito in quelle modalità che la rendono gradita alla divina Maestà, soprattutto nel Sacrificio incruento dell'altare; e trasmettere ai singoli fedeli e al popolo santo quella santificazione che, a guisa di mistici canali, ci raggiunge, soprattutto nei santi Sacramenti.

Il maestro Porfiri ha presente questa '*magna regula*' della sacramentalità della liturgia e ripetutamente si pone la questione se in questo o in quell'altro caso si possa ritenere a sufficienza che attraverso quei riti s'elevi al Padre il culto «in spirito e verità» del Cristo e si operi la santificazione delle anime dei fedeli. Porsi un tale problema, davanti anche ad un elemento apparentemente trascurabile o marginale del rito liturgico, è questione di finezza teologica non comune e garanzia di serietà professionale, rara tra i cultori della liturgia.

Ecco perché ho letto con gaudio interiore ed utilità pratica il libro del maestro Aurelio Porfiri. Ne rinnovo, perciò, la mia stima e ne propongo la lettura a molti fedeli, ma soprattutto ai sacerdoti, dai quali dipende la grave responsabilità di una celebrazione «piena, consapevole, e attiva» (SC14).

Le domande dei lettori

A cura della Redazione

1. *La liturgia solenne*. Ho partecipato casualmente ad una Messa solenne come non si vedono più in giro. Ho pensato: nella mia parrocchia l'incenso non si usa, le campane suonano soltanto in rare occasioni, la chiesa é sempre uguale ... Eppure quanto é bella un Messa solenne!

Nell'applicazione concreta della riforma liturgica del Concilio Vaticano II si nota un fenomeno sorprendente: l'assenza o almeno la rarefazione della 'liturgia solenne'. Nelle nostre comuni parrocchie si riscontra inoltre un fenomeno singolare: da un lato le grandi feste relative ai misteri della fede scorrono via con una celebrazione feriale e piatta, nonostante il loro grande rilievo liturgico; dall'altro le circostanze umanitarie di vario genere sono curate con quegli elementi di solennità che ad esse per sé non competono. Si pensi all'uso del suono delle campane o all'intervento della corale o anche al numero cospicuo di concelebranti che interessano vicende private (esequie, anniversari, matrimoni) o ricorrenze sociali e civili o attenzioni a problematiche temporali, come le numerose 'Giornate' che ormai occupano l'intero anno liturgico, oscurando non poco il significato proprio dei misteri della fede. Si assiste ad una preoccupante prevalenza degli interessi culturali e sociologici su quelli della nostra fede, della vita della Chiesa e della santificazione delle anime.

Questo fenomeno é generato da una considerazione eccessiva o almeno prevalente della 'pastorale' sulla 'dottrina': si volge l'attenzione unicamente alle vicende umane dei singoli e della società con l'intento ossessivo di rispondere alle loro immediate sensibilità e necessità, senza riguardo ai misteri celebrati, che anzi divengono pretesto e occasione per assecondare ad altre attenzioni e a servizi del tutto orizzontali. E' l'impero dell'antropocentrismo nella vita liturgica, dove l'adorazione e la contemplazione di Dio e dei suoi misteri di salvezza non é ritenuta degna di attenzione, ma viene secolarizzata e resa funzionale alla mentalità e al costume di vita degli uomini. In tale contesto diventa spontaneo 'celebrare' con dovizia di elementi e 'fantasia creativa' quando vi é il concorso della massa, l'interesse della maggioranza, il consenso del pensiero unico, il fascino del successo, l'applauso dei potenti, la presunta adesione dei giovani (giovanilismo), ecc.

La vera pastorale in realtà consiste nel dare il primato al mistero di Cristo, celebrato secondo le regole della liturgia e della pietà, ed elevare il popolo di Dio alle realtà del cielo, in modo che, attingendo ad esse, tutta la vita temporale degli uomini sia illuminata e trasformata dalla grazia.

Per questo é necessario ridare la dovuta solennità alle feste liturgiche e ai tempi sacri, considerati in se stessi e contemplati con tutto lo spessore e il genio previsti dalla liturgia, in modo che i fedeli alzino il loro sguardo ai misteri soprannaturali e lo distolgano dalle cose effimere della terra. Solo in questo modo la loro vita terrena sarà veramente degna degli uomini e scala verso l'eterna beatitudine, che ci attende nei cieli. Si tratta di un passaggio coraggioso, ma necessario, dall'*antropocentrismo* al *teocentrismo* come unico orientamento conforme alla natura stessa della liturgia, che é essenzialmente atto contemplativo ed adorante del mistero ineffabile di Dio.

A questo punto diventa chiaro quale debba essere il criterio per impostare la solennità nella liturgia: il grado di solennità é stabilito dalla Chiesa con elementi liturgici singolari, che evidenziano l'importanza diversificata dei misteri celebrati nelle varie festività, in modo che, dal tenore diverso della solennizzazione dei riti, i fedeli abbiano un'immediata comprensione della diversa portata dei santi Misteri. La solennità di un rito non viene declinata dunque dalle sensibilità umanitarie dei fedeli, ma dallo spessore teologico dei misteri della fede, che formano l'oggetto di ciascuna festa liturgica. E' in questo senso che il *Gloria*, il *Credo*, le tre lezioni, la prece universale, ecc. non si dicono in rapporto al

più o meno ampio concorso del popolo o alla circostanza umana più o meno emergente, ma in rapporto al mistero celebrato, anche con la presenza di pochi fedeli. Di conseguenza l'intervento della corale, dei ministranti, il suono delle campane e dell'organo, l'impiego degli addobbi e dei ceri, l'uso dell'incenso, la preziosità dei paramenti e tutto ciò che costituisce il necessario apporto per la dovuta solennità, non saranno usati per gli effimeri desideri degli uomini e i loro fragili trionfi, ma per la gloria di Dio e la venerazione grata ed adorante dei Misteri della nostra Redenzione. La solennità delle feste liturgiche proclama ciò che il Battista disse davanti al Signore: «Conviene che io diminuisca e che lui cresca». Allo stesso modo la Chiesa ci invita a celebrare le solennità del Signore con grande trasporto interiore e dovizia esteriore, mentre raccomanda a ciascuno dei suoi figli la sobrietà e l'umiltà nelle vicende liete e tristi della loro vita, riconoscendo sempre e ovunque il primato di Dio e della sua misericordia.

Ed ecco che una seria programmazione dell'Anno liturgico non viene fatta in base alle attività pastorali dell'oratorio o dell'ambiente sociale, ma in base al valore liturgico delle solennità, delle feste e dei tempi sacri in quanto celebrazione sacramentale del mistero di Cristo, che opera nella sua Chiesa e nel cuore dei fedeli. Piuttosto ogni altra attività pastorale deve concordare e dipendere dai ritmi dell'Anno liturgico per ricevere dal mistero di Cristo, attuato nei sacri riti, l'energia e la vita che alimentano la Chiesa. Infatti, non si dice che la liturgia é *culmen et fons* della vita della Chiesa?

Occorre allora dare l'assoluto primato all'incontro con Cristo e all'azione efficace della sua grazia, perché Lui stesso disse: «Senza di me non potete far nulla».

2. *Le monizioni liturgiche* - Siccome il nostro parroco sorprende con continui interventi durante la Messa, abbiamo cambiato chiesa, dove il sacerdote pronunzia le varie parti della Messa senza inutili aggiunte e fastidiose ripetizioni. Il nostro disagio é condiviso da altri, che sopportano a fatica questo modo di fare.

I riti liturgici vigenti prevedono degli interventi liberi del sacerdote: sono le cosiddette *monizioni* o *didascalie* con le quali il sacerdote dovrebbe richiamare l'attenzione dei fedeli negli snodi principali della celebrazione. In realtà queste *monizioni*, soprattutto se lasciate alla libera formulazione, finiscono per appesantire il rito, alterarne il ritmo e distogliere quella contemplazione che é propria della preghiera. Il rito dovrebbe parlare da se stesso con i suoi gesti, simboli e con i testi stessi previsti dalla liturgia. Purtroppo non si ha più percezione del valore simbolico del linguaggio, ma si ritiene che tutto debba essere commentato e spiegato fino alla noia. Le azioni liturgiche in tal modo diventano una presunta 'catechesi' nella quale si impiegano con libertà testi, gesti e

simboli liturgici posti a servizio di un discorso soggettivo, impostato con grande libertà dal celebrante, che finisce per costituire indebitamente la trama e il filo conduttore della stessa celebrazione: non più la fedeltà al rito secondo le leggi del diritto liturgico, ma il libero impiego dei vari elementi rituali in funzione di ciò che il sacerdote o gli altri operatori intendono far passare. I fedeli allora non contemplano più il culto pubblico e comune della Chiesa nella sua identità e semplice nobiltà, che si impone da se stesso con la forza propria dei suoi simboli, ritmi, orazioni, canti, gesti, come la tradizione li ha conservati e la Chiesa oggi li trasmette, ma viene continuamente disturbato dai continui interventi soggettivi, personali ed emotivi, che talvolta diventano manipolatori, dei vari ministri che intervengono nell'azione liturgica. Credo che la questione delle molteplici *didascalie*, pur previste dai riti vigenti, debba affrontare una nuova indagine e subire una più precisa delimitazione e definizione. L'unica *didascalia,* classica e antica, prevista all'interno della liturgia, è l'omelia del sacerdote, che ha lo scopo di introdurre nei misteri sacramentali e nei contenuti dottrinali della Parola proclamata. Le omelie 'mistagogiche' dei Padri ne sono il modello per tutti i tempi: i fedeli ammaestrati dalla proclamazione della Parola di Dio e istruiti dalla forza singolare dei riti e delle preci (*per ritus et preces*), vengono guidati dall'omelia del sacerdote ad un'intelligenza più profonda dei santi misteri che hanno udito, visto e ricevuto nel corso della celebrazione.

Il sacerdote deve aver coscienza che non gli è consentito di piegare il rito al suo servizio, ma deve porre se stesso al servizio del rito, in quanto il rito liturgico lo precede e lo sovrasta, perché é l'azione sovrana del Signore e della Chiesa, che innalzano al Padre il culto perfetto e riversano sugli uomini la santificazione redentrice. I fedeli devono poter vedere con immediatezza questa soggezione al rito, che risplende sul volto raccolto e sui gesti gravi del sacerdote e dei ministri che officiano con lui.

3. *Il canto sacro* - I canti che si fanno a Messa sono spesso banali e non aiutano a pregare. Preferisco una Messa senza canti, almeno così il mio spirito si distende e l'incontro con Dio mi dà più carica spirituale, anche se in chiesa ormai si parla come in una piazza e la preghiera é distratta e continuamente disturbata.

Il canto sacro é parte integrante della liturgia solenne (cfr. SC 112). Ma che ne é del canto sacro nelle nostre comuni celebrazioni? Il canto e la musica sacra diventano un dono di grazia soltanto se rispondono veramente alla loro identità e alla loro funzione nella liturgia. Ora il canto sacro si compone di due elementi indissolubili: il *testo sacro* e la *musica sacra*. Sacro significa che eleva l'anima a Dio, fa gustare le realtà del cielo, introduce nella contemplazione dei santi misteri, suscita la preghiera, infonde la luce della fede e riscalda il cuore con la grazia divina. Se il canto é veramente sacro assolve quella funzione che é propria della liturgia: dar culto a Dio e santificare l'anima. In tal senso anche il canto sacro è 'sacramentale' in quanto comunica la grazia di quei misteri che esprime con la sua arte poetica e musicale. Ma per realizzare questa operazione di santificazione dell'anima il canto liturgico deve corrispondere alle sue caratteristiche proprie, sia riguardo al testo sacro, sia riguardo alla musica sacra. Il testo deve esprimere la fede cattolica e il mistero celebrato: non basta un qualsiasi testo a contenuto religioso, ma deve essere il testo desunto dai libri liturgici e approvato dall'autorità della Chiesa. La Chiesa infatti si rivolge a Dio cantando testi precisi, vagliati dalla tradizione e conformi al dogma della fede. I testi dei canti di privata composizione non sortiscono il medesimo effetto di grazia che é connesso ai testi liturgici e, purtroppo, la liturgia odierna è travolta da canti di ogni genere, senza discernimento sul contenuto dottrinale e sulla dignità della forma letteraria e musicale. Analoga argomentazione va fatta a riguardo della musica sacra: non basta una qualsiasi musica, anche a sfondo religioso, ma occorre quella musica sacra che la Chiesa ha riconosciuto tale nella sua secolare esperienza celebrativa. La musica liturgica, se da un lato riveste ed eleva i testi sacri, dall'altro può compiere un servizio autonomo per accompagnare alcuni riti o per aiutare alla meditazione nei momenti previsti dalla liturgia: il suono pieno dell'organo si intreccia col delicato preludio per connettere con intelligenza liturgica il percorso rituale nelle sue fasi specifiche. Si vede allora quanto sia importante il servizio della *schola cantorum* e soprattutto del maestro del coro. Si tratta di vero ministero liturgico che richiede competenza musicale, preparazione liturgica e formazione spirituale. Non é possibile svolgere un compito così delicato se manca - soprattutto nel maestro del coro e negli stessi coristi - una adeguata conoscenza dottrinale sui contenuti della fede e una seria preparazione sulle leggi che regolano la liturgia (struttura dei riti e delle loro parti, ruolo del canto e sua tipologia in relazione ai vari momenti rituali, ecc.). Il maestro deve diventare un 'mistagogo' che sa introdurre i cantori nel senso vero dei misteri ai quali prestano servizio mediante il canto sacro. L'organista non può ridursi ad offrire una prestazione tecnica, ma, formato dovutamente all'azione rituale a cui serve, deve saper gestire con intuito illuminato ogni momento della liturgia solenne. Ciò avviene se ne ha una seria conoscenza e una viva partecipazione di fede. L'abbandono della liturgia allo spontaneismo, anche in nome di una presunta apertura pastorale, ha portato alla mediocrità della medesima in ogni sua parte: dai riti agli arredi, dalle letture ai canti, dai ministri all'assemblea. La cura per la qualità nella liturgia é questione primaria per rendere a Dio un culto degno, conforme al diritto divi-

no da Lui stabilito, e al popolo un servizio liturgico oggettivo che lo elevi e lo santifichi.

4. *La cantillatio* - Partecipando ad un grande pellegrinaggio presso un santuario ho udito con piacere quanto é bello sentir cantare anche il sacerdote celebrante. Perché non possono farlo anche i nostri parroci almeno nelle maggiori feste?

Il sacerdote é il primo dei ministri sacri perché agisce, soprattutto nel Sacrificio e nei Sacramenti, *in persona Christi capitis*. A lui soprattutto incombe il mirabile compito di elevare le preci in modo melodico per dare la massima dignità al cospetto della divina Maestà e ottenere una maggiore efficacia spirituale in ordine alla santificazione del popolo. Si tratta della *cantillatio* prevista da antichissima tradizione per declamare le orazioni sacerdotali (prefazio, colletta, superoblata e postcommunio), il saluto liturgico e la benedizione, oltre che per proclamare in modo lirico il santo Vangelo. La *cantillatio* è una melopea elementare e ripetitiva, ma proprio per questo molto flessibile per aderire con facilità alla diversa estensione dei testi eucologici, che vengono *cantillati* con un tono di voce nobile ed elevato. Il fascino della *cantillatio*, soprattutto quella del prefazio, raggiunge un livello alto proprio in forza della sua geniale semplicità, che sa esprimere con tocchi misurati e densi di sacralità il fraseggio del testo liturgico. Non é indifferente alla solennità liturgica l'uso del comune recitativo o l'impiego della nobile *cantillatio* romana, che eleva indubbiamente il tono dell'intera celebrazione. Occorre ricordare che il canto delle parti riservate al sacerdote rappresenta il primo livello per solennizzare un rito; ad esso segue i canti dell'Ordinario della Messa (*Kyrie, Gloria, Sanctus, Credo, Agnus Dei*); infine i canti del Proprio (ingresso, salmo responsoriale, alleluia, offertorio, comunione). In realtà si sono invertiti i livelli per cui si eseguono normalmente i canti del Proprio, mentre vengono spesso recitati i canti dell'Ordinario (eccetto il *Sanctus*) e del tutto abbandonato il canto delle parti riservate al sacerdote, al punto che molti fedeli non ne hanno alcuna esperienza. In realtà la risposta breve ai testi cantati dal sacerdote costituisce la forma più immediata, facile ed elementare di partecipazione attiva del popolo (l'*Amen* a conclusione delle orazioni, il dialogo del prefazio, ecc.). Trascurando queste ricorrenti e facili risposte corali ai testi *cantillati* dal sacerdote, si é creduto di dover ottenere la partecipazione del popolo con un canto popolare di bassa lega, fino al prezzo di escludere il ruolo della *schola* e interdire il gregoriano e la polifonia. Occorre inoltre osservare che la *cantillatio* sacerdotale conferisce una solennità indiscussa all'azione liturgica, anche se si dovessero recitare gli stessi canti dell'Ordinario e non fossero eseguiti i canti del Proprio. Diversamente una celebrazione con l'insieme di tutti i canti dell'Ordinario e del Proprio, ma priva della *cantillatio* sacerdotale scade notevolmente nel livello di solennità, subendo la riduzione di un misero recitativo nelle orazioni sacerdotali, parte apicale del culto santo. Non c'é alcun dubbio che i testi sacerdotali rappresentano il vertice dell'azione liturgica, intorno al quale convergono come un corollario tutte le altre parti, anche se musicalmente più estese ed elaborate. Si impone allora una rinnovata e vigorosa educazione liturgico/musicale del clero, che miri a togliere l'errore di una pastorale liturgica intesa come ferialità assoluta e permanente nella celebrazione della liturgia, quasi che tale impostazione sia più autentica ed efficace in quanto lontana, si dice, dal formalismo e dalla spettacolarità. L'*ars celebrandi*, invece, esige forme alte di grande spessore qualitativo e di intensa profondità adorante. Tale traguardo, tuttavia, si raggiunge soltanto se non si perde il senso di Dio come «Maestà infinita», che non esclude, ma si compone con quella divina accondiscendenza, che l'Eterno volle concedere agli uomini nell'umanità del Verbo incarnato.

Senza il tuo abbonamento LITURGIA CULMEN ET FONS non può vivere!

Rinnova la tua adesione

e regala un abbonamento a LITURGIA "CULMEN ET FONS"

4 numeri annui:
abbonamento ordinario
15.00 euro - sostenitore 20 euro
sul

CONTO CORRENTE POSTALE
n. 9 2 0 5 3 0 3 2
IBAN:
IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032

intestato ad

Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento

La centralità e il primato della liturgia nella *Lumen Gentium* **Prima parte**

A cura della Redazione

1. Con il Vaticano II si assiste definitivamente ad un cambiamento di prospettiva. L'ecclesiologia ha ora come punto di partenza da dimensione liturgico-sacramentale mentre la dimensione giuridica – seppur importante – viene dopo. Perché questo cambiamento nel modo di concepire il Mistero della Chiesa?

Possiamo affermare in senso generale che l'ecclesiologia del Vaticano II si configura come *ecclesiologia sacramentale* rispetto all'ecclesiologia precedente, prevalentemente giuridica.

In altri termini, nel Vaticano II vi è *il primato del sacramento sul diritto*; dell'azione precedente, sovrana e fondante di Dio rispetto alla sua determinazione giuridica; della struttura ontologica soprannaturale che scende come dono dall'alto, rispetto al pur necessario vincolo giurisdizionale.

In breve il primato della grazia divina sulla legge umana.

La scelta di prospettiva non implica alcuna negazione dei due termini – grazia e diritto – ma un'esposizione più organica, che riconosce alla grazia il primato ontologico e temporale.

Per questo non si tratta di mutare sostanzialmente l'ecclesiologia di sempre, ma di approfondirla ed esporla in modo che ne risulti con maggior chiarezza il nesso interiore tra l'azione sacramentale dell'intervento di Dio e la sua determinazione ordinata in leggi coerenti e vincoli gerarchico-comunionali entro le coordinate storiche in cui vive il popolo di Dio.

Da un capo all'altro, il Concilio, che ha provvidenzialmente cominciato con la Costituzione sulla sacra liturgia, è stato spinto a passare dalle strutture esterne all'affermazione dell'ontologia di grazia, fondata in quelle 'reliquie dell'Incarnazione' che sono i sacramenti, secondo l'espressione di un teologo medioevale. Si tratti dell'episcopato, dei laici, o, in altri testi conciliari, del sacerdozio o dei fratelli separati, si è sempre arrivati ai fondamenti ontologici della dignità o dell'esistenza cristiana (Y. Congar, «In luogo di conclusione», in G. Baraúna, ed., *La Chiesa del Vaticano II*, p. 1268).

«Nulla viene negato del carattere giuridico della Chiesa che, ove occorre, ha i riferimenti avuti da sempre. Non si tratta di contraddizione, ma di completamento in una visione più ampia e più profonda. Non si tratta neppure di novità, perché è facile reperire tutti questi elementi nella letteratura ecclesiastica antecedente, ma piuttosto sparsi. Mai li troviamo raccolti tutti insieme in un rilevato documento ecclesiastico....Ha soltanto messo tutto in una cornice più vasta, non nuova, ma di rado presentata così rilevata ed intera» (G. Siri, *La giovinezza della Chiesa*, p. 159).

2. Con il battesimo ogni individuo viene inserito a Cristo, solo con il battesimo si diventa cristiani e si attua l'ascrizione anche giuridica alla Chiesa Cattolica. Vi è quindi chiaramente un primato del sacramento sul diritto.

Il primato del Sacramento risulta in primo luogo nel fondamento proprio della dignità del cristiano in quanto tale.

Esso, infatti, è *creato* e assunto quale membro vivo della Chiesa per mezzo del battesimo, che precede e fonda ogni riconoscimento giuridico del diritto canonico.

L'essere cristiani, l'aver ricevuto il santo battesimo, non dev'essere considerato come cosa indifferente o trascurabile; ma deve marcare profondamente e felicemente la coscienza d'ogni battezzato; deve essere davvero considerato da lui, come lo fu dai cristiani antichi, un'illuminazione, che facendo cadere su di lui il raggio vivificante della verità divina, gli apre il cielo, gli rischiara la vita terrena, lo abilita a camminare come figlio di Dio, fonte d'eterna beatitudine (Paolo VI, *Ecclesiam suam*, in *EnchVat*, II, n. 179).

È il sacramento che pone le basi della Chiesa *popolo di Dio*, il diritto ne determinerà l'ordinata convivenza in un corpo organico come essa è e ne specificherà i diritti e i doveri, già conferiti dalla grazia sacramentale.

In questa prospettiva si comprende la scelta conciliare di far precedere il capitolo sul popolo di Dio a tutti i successivi capitoli della *Lumen Gentium*.

L'intero popolo di Dio con tutte le sue componenti interne – gerarchia, laici e religiosi – è costituito tale dal battesimo e precisamente dai tre sacramenti che formano un'unità col battesimo stesso, i sacramenti dell'Iniziazione cristiana: battesimo, confermazione ed eucaristia.

Questo triplice e internamente indissolubile evento sacramentale è il cardine su cui poggia la Chiesa e ciascuno dei suoi figli, pastori e fedeli.

Il sacramento al contempo conferisce al cristiano la sua triplice identità, a immagine del Signore: è infatti costituito in Cristo profeta, sacerdote e re, ossia è investito del medesimo ufficio profetico, sacerdotale e regale. Egli 'per Cristo, con Cristo e in Cristo', accoglie e testimonia la Parola, si offre e offre il sacrificio di soave odore e governa se stesso, la storia, il cosmo nella libertà dei figli di Dio.

Ebbene tutto questo evento ontologico da cui fluisce questa triplice missione del cristiano è ricevuto mediante il sacramento.

Ciò significa che la liturgia ha il primato e la centralità nel costituire l'essere stesso della Chiesa a partire da ogni suo membro.

In seguito, si intende, il diritto positivo ecclesiale dovrà nelle varie contingenza storiche determinare, interpretare e canalizzare con ordine e frutto questa potenza di grazia che il sacramento ha conferito.

In tal senso si può vedere come il diritto sia 'ancillare' al sacramento e la dignità di ogni cristiano sia fondata direttamente in Dio sicché nessuna autorità umana la potrà mai cancellare.

È così evidente come la Chiesa sia assolutamente un'opera di Dio affidata agli uomini, non da essi creata, ma solo giuridicamente ordinata e adeguatamente potenziata. La dottrina è ben espressa nel Can. 204 § 1 (CDC 1983):

I fedeli sono coloro che, essendo stati incorporati a Cristo mediante il battesimo, sono costituiti popolo di Dio e perciò, resi partecipi nel modo loro proprio dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, sono chiamati ad attuare, secondo la condizione giuridica propria di ciascuno, la missione che Dio ha affidato alla Chiesa da compiere nel mondo.

Sull'affermazione di questa base sacramentale comune il Vaticano II potrà dar grande importanza alla dignità e responsabilità di tutti i fedeli nella Chiesa, ancor prima della loro posizione giuridica, e solo conseguentemente sviluppare la dottrina e la missione delle varie categorie dei fedeli entro l'unico popolo di Dio: i fedeli *pastori* (LG III), i fedeli *laici* (LG IV), i fedeli *religiosi* (LG VI).

Se, invece, si dovesse ritornare a un'impostazione che privilegi l'aspetto giuridico dei fedeli nella Chiesa, allora – pur sottintendendo la necessità del sacramento – l'esposizione teologica sarebbe impostata diversamente: la gerarchia, i religiosi e i laici, ma metterebbe in primo piano ciò che è successivo e tenderebbe a un'accentuazione esorbitante della differenza e della dipendenza che il diritto specifica e comanda. Tuttavia in tal modo ciò che è ontologicamente previo e fondante diventerebbe secondario e l'uguaglianza della dignità di tutti i fedeli sarebbe messa in minor luce.

Fu questa la impostazione prevalentemente giuridica della ecclesiologia precedente.

Il primato del sacramento allora dichiara il primato della liturgia, essendo il sacramento di essa parte essenziale: è per questo che essa risplende chiaramente come la base propria e la fonte vera dell'ecclesiologia del Vaticano II.

Si intende, tuttavia, che non vi è qui nessuna variazione di dottrina, ma una diversa accentuazione, una più profonda comprensione e una migliore esplicazione.

3. Anche per comprendere correttamente la realtà dell'ordine sacro cioè del sacerdozio è necessario ricorrere alla prospettiva sacramentale. Il vescovo non ha solo un ruolo di preminenza in una determinata una giurisdizione ecclesiastica. Il sacramento infatti eleva ontologicamente – cioè nel suo essere – la persona chiamata a svolgere quest'ufficio.

Il primato e la centralità della liturgia è determinante in un modo del tutto straordinario nell'impostazione della dottrina sull'Ordine sacro contenuta nel cap. III della *Lumen gentium*.

«*Il sacerdozio è non semplicemente 'ufficio', ma sacramento*: Dio si serve di un povero uomo al fine di essere, attraverso lui, presente per gli uomini e di agire in loro favore. Questa audacia di Dio, che ad esseri umani affida se stesso; che, pur conoscendo le nostre debolezze, ritiene degli uomini capaci di agire e di essere presenti in vece sua – questa audacia di Dio è la cosa veramente grande che si nasconde nella parola 'sacerdozio'» (Benedetto XVI, Omelia Solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù, in *OR*, 12 giugno 2010, p. 4).

Si trattava di stabilire con maggior chiarezza la dottrina sulla sacramentalità dell'episcopato.

Tale dottrina rappresenta il cardine portante da cui sarebbero derivate delle conseguenze teologiche di prim'ordine:

- l'origine sacramentale del triplice *munus* nei vescovi;
- il fondamento ontologico della collegialità episcopale;
- e la giustificazione sul piano ontologico della Chiesa particolare.

Ebbene tutto parte dalla definizione relativa alla sacramentalità dell'episcopato.

Ed ecco che venne superata la distinzione medioevale tra *potere di ordine* e *potere di giurisdizione*, secondo la quale, mentre il vescovo riceveva il sacerdozio dall'ordinazione sacramentale, era tuttavia investito dal Papa del potere di giurisdizione, che implicava i due specifici uffici di magistero e di governo nella Chiesa.

La visione giuridica dell'episcopato si trovava incapace di collegare l'intero triplice ufficio episcopale all'unica sua fonte, il sacramento dell'Ordine sacro, attingendo da esso il solo *munus santificandi*, ma derivando da altra fonte, di natura giuridica gli altri due *munus*, *docendi* e *gubernandi*.

La scelta del Vaticano II unì quindi la totalità del ministero episcopale nel sacramento, che dichia-

ra come la liturgia stia a fondamento del ministero gerarchico nella Chiesa.

Certo dovrà seguire la determinazione giuridica per organizzare con ordine ed efficacia pastorale l'*Ordo episcoporum* – ciò è richiesto dalla natura stessa dell'essere un *Ordo*, ossia un organismo composito – e questa la eserciterà il Papa, ma tale determinazione sarà successiva e con semplice valore giuridico e non ontologico-fondativo, quale invece è il sacramento.

In questa prospettiva sia l'esercizio del magistero, come quello del governo non sono ricevuti dal Sommo Pontefice, ossia non possono essere considerati una creazione del diritto pontificio. In tal senso i vescovi sarebbero dei vicari del Papa e non avrebbero autorità propria fondata sul diritto divino.

I vescovi sono invece costituiti tali e in tutta l'estensione del loro triplice ministero dal sacramento dell'Ordine.

> «Può essere utile una breve osservazione sulla parola 'gerarchia', che è la designazione tradizionale della *struttura di autorità sacramentale nella Chiesa, ordinata secondo i tre livelli del Sacramento dell'Ordine: episcopato, presbiterato, diaconato*... Generalmente, si dice che il significato della parola gerarchia sarebbe 'sacro dominio', ma il vero significato non è questo, è 'sacra origine', cioè: questa autorità non viene dall'uomo stesso, *ma ha origine nel sacro, nel Sacramento*; sottomette quindi la persona alla vocazione, al mistero di Cristo; fa del singolo un servitore di Cristo e solo in quanto servo di Cristo questi può governare, guidare per Cristo e con Cristo. Perciò chi entra *nel sacro Ordine del Sacramento*, la 'gerarchia', non è un autocrate, ma entra in un legame nuovo di obbedienza a Cristo: è legato a Lui in comunione con gli altri membri del sacro Ordine, del Sacerdozio»(BENEDETTO XVI, Udienza del mercoledì, 26 maggio 2010, in *OR*, 27 maggio 2010, p. 1).

Sono stabiliti nella Chiesa dallo Spirito Santo per via sacramentale e non per la mediazione del Papa.

Anche il *munus sanctificandi* dei vescovi non è semplicemente quello comune ai presbiteri, ma essi sono costituiti sommi sacerdoti in modo che da un lato dal loro ministero fluisca la trasmissione dell'Ordine ai presbiteri, dall'altro essi rimangano in permanenza il fondamento che garantisce nella Chiesa la celebrazione legittima dell'eucaristia e dei sacramenti.

Vi è quindi nel *munus sanctificandi* dei Vescovi quel *plus* che li fa essere canali e cardini del *munus sanctificandi* comunicato da Cristo per via sacramentale ai presbiteri. Si supera in tal modo quella visione che, non valutando a sufficienza l'eminenza del sacerdozio nel vescovo rispetto al presbitero, portò alla perplessità teologica in ordine alla stessa sacramentalità dell'episcopato.

In questa luce si comprende l'eminenza della Messa stazionale del Vescovo, circondato dai suoi ministri e da tutto il popolo, rispetto alla Messa del presbitero.

Il mistero che si realizza è identico, ma il ministero che opera, opera in maniera eminente nel vescovo, relativa a quest'ultimo nel presbitero (SC 41-42).

«Dalle lettere Ignaziane non meno che da tutti gli scritti dei primi secoli, è facile rilevare come il vincolo unitario nella Chiesa è costituito dal vescovo, non solamente come autorità, ma altresì e soprattutto come liturgo, cioè esecutore ufficiale degli atti liturgici nelle assemblee del culto e in particolare del sacrificio eucaristico. S. Giustino, nella prima descrizione della Messa che presenta la storia liturgica, ci mostra attorno all'altare del vescovo celebrante col suo clero, e con tutti i membri della sua Comunità, venuti da ogni parte: *omnes sive urbes, sive agros incolentes*. Nelle mani del Vescovo sta, colla celebrazione dell'Eucaristia, l'amministrazione in via normale di tutti i sacramenti. I preti concelebrano con lui, ed officiano separatamente, ma per suo ordine e per sua delegazione. Nella città episcopale non c'è che una sola Chiesa, una sola cattedra, un solo altare, un solo sacrificio, quello del vescovo. Con questa disciplina si spiega l'origine della Messa stazionale, e, in misura più ridotta, il carattere peculiare che conserva tuttora la Messa del Parroco, rappresentante del Vescovo nelle parrocchie lontane» (M. Righetti, *Storia liturgica*, IV, pp. 424-425).

L'unione dei *tria munera* sorgenti e alimentati dall'unica fonte sacramentale, ovverosia l'Ordine, dimostra nuovamente la centralità e il primato della liturgia (sacramento) nell'intero triplice ministero del vescovo.

La liturgia sta dunque a fondamento non solo del *munus sanctificandi*, ma anche del *munus docendi* e del *munus gubernandi*.

È dalla grazia sacramentale dell'Ordine che il vescovo annunzia il Vangelo con l'autorità di Cristo, presiede il sacrificio come Sommo sacerdote e governa con la stessa potestà del Signore il popolo a lui affidato.

RADIO MARIA
secondo lunedì del mese
ore 21.00
GLI INSEGNAMENTI DEL CONCILIO VATICANO II
a cura di don Enrico Finotti

Anno 2019 - N° 3 - mese SETTEMBRE - Periodicità trimestrale - Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2,
DCB Trento – Taxe Percue

Rinnova la tua adesione e regala un abbonamento a

LITURGIA "CULMEN ET FONS"

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro - sostenitore 20 euro

CONTO CORRENTE POSTALE n. 9 2 0 5 3 0 3 2

opp. codice **IBAN: I T 2 3 B 0 7 6 0 1 0 1 8 0 0 0 0 0 0 9 2 0 5 3 0 3 2**

Intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia

via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento